

In questo quaderno:

20 Sul set ticinese di «Sinestesia» – Incontri cinematografici a Stresa – A Taormina l'ora delle donne

21 A colloquio con Enzo Jannacci – La Caserta di Antonio Pascale

22 Alla Fondazione Verdan uno sguardo sulla vecchiaia – Napoli nel teatro – Voti d'aria

24 Le donne di Roberto Donetta – I grandi di Ascona – Un libro sui conservatori d'Italia

25 Ancora pochi giorni fino ai grandi concerti di Moon&Star

IN MEMORIA

Il controverso, ambiguo, geniale e tanto amato Re del Pop è morto la scorsa settimana

Michael Jackson, uomo qualunque

Ranieri Polese

Una morte banale, arresto cardiaco, l'inutile corsa all'ospedale, la fine di un uomo qualunque. Come quello che Michael Jackson ripeteva di essere: «sono uno come tanti, se mi ferisco anch'io sanguino, anch'io provo vergogna», proprio come aveva detto secoli prima l'ebreo Shylock nel «Mercante di Venezia». Ossessionato dalla diversità, razziale ma non solo, Jacko aveva fatto di tutto per cambiare pelle e colore, lineamenti e figura. Forse per ripetere il miracolo del brutto anatroccolo che non può non diventare il bellissimo cigno.



NELLE FOTO: qui sopra, due immagini di Michael Jackson, una giovanile e una del 2007; sotto, la copertina del libro di Roberto Cazzola.

A soli sei anni Michael canta e danza nel gruppo di famiglia, i Jackson Five, una boy-band an-

te litteram, cinque fratelli di colore di Gary, Indiana, inventati da un padre padrone sempre più violento e crudele. Nel biennio '78-'79 si libera dal clan e dalle sue regole spietate. Partecipa con Diana Ross – resterà una delle sue più fedeli amiche, insieme a Liz Taylor – al musical *The Wiz*, e l'anno dopo debutta come solista con l'album *Off the Wall*. Nell'82, lo stupefacente *Thriller* (oltre 100 milioni di copie vendute nel mondo, record tuttora ineguagliato) gli regala il primo posto nell'olimpo del pop. Grazie anche a una serie di hit memorabili: *Billy Jean*, *Beat It* e naturalmente *Thriller*, tradotto in video da un John Landis in stato di grazia. Così come, quattro anni dopo, Martin Scorsese filmerà per lui *Bad*. Anni di gloria e di ricchezze sterminate, che gli consentono di acquistare i diritti di tutto il repertorio Lennon-McCartney, di costruirsi l'assurdo paradiso-lunapark di Neverland in California, di promuovere campagne umanitarie (scrive lui con Lionel Ritchie, 1985, *We Are the World*), di spendere cifre pazzesche in operazioni estetiche. Voci malevole circolano con sempre maggiore frequenza: Jackson che dorme in una camera iperbarica per non invecchiare; Jackson che vuole comprare le ossa di Elephant Man. Ma in-

tanto Jackson rompe antichi sodalizi (per esempio con Quincy Jones), in preda a megalomania si fa costruire tre statue bigger than life per l'uscita dell'album *HIStory*. Nel '93 c'è il primo processo per pedofilia, intantogli dalla famiglia del tredicenne Jordan Chandler (risolta con un accordo multimilionario). L'anno dopo Jacko sposa la figlia di Elvis Presley, Lisa Marie: 20 mesi finiti con un divorzio. Da Debbie Rowe, un'infierma sposata nel '96, ha due figli. Nel 2002, infine, ha un terzo figlio da una donna di cui nessuno conosce l'identità. Ma nel 2005, ecco un nuovo processo: per 14 settimane, Jackson compare davanti a un tribunale di Los Angeles, accusato di abuso di minore nella persona di Gavin Arvizo, 13 anni, malato di cancro. Se la cava ancora una volta, ma dalle udienze escono storie agghiaccianti: i piccoli ospiti dividono la sua camera, assistono a film porno, a loro viene dato dell'alcol (il «succo di Gesù»).



Anche se nel mondo fans e devoti giurano sulla sua innocenza e continuano ad adorare le sue canzoni, il Re del Pop è avviato verso una rovinosa caduta. Si fa ospitare da uno sceicco del Bahrain, poi fugge lasciando debiti; sull'orlo della bancarotta, rivende i diritti dei Beatles, si deve disfare di Neverland. Ma la

voragine è troppo grande. Quest'anno voleva offrire al suo pubblico l'ultimo tour, data di avvio, luglio, a Londra. La morte se l'è portata via prima. Regalando a fans e a scettici un'altra parabola tragica ed esemplare sul come i miti costitutivi della modernità possono distruggere e fare male. Prima di lui, fra i '70 e gli '80, l'aura romantica dei giovani belli e maledetti aveva fatto strage di Janis Joplin, Jimi Hendrix, Jim Morrison. La controcultura psichedelica che replicava il mito del «viaggio» di Alice verso un Paese delle meraviglie molto tossico aveva già mietuto non poche vittime. Ora, Peter Pan, l'ambiguo ragazzino che non vuole crescere, che non vuole abbandonare l'Isola che non c'è (Neverland), che concepisce solo una promiscuità chissà quanto innocente di fanciulli in fiore, si è mangiato il povero Michael Jackson, ragazzo nero di una famiglia operaia dell'Indiana che aveva creduto di poter volare. E che è morto né giovane né vecchio, né nero né bianco.

PARALLELI E MERIDIANI

La delazione

Giovanni Orelli

Spero che nessuno accusi di «nazionalismo» l'autore della segnalazione, con molti e meritati elogi, per un libro «italiano» stampato nella Svizzera italiana e non in Italia. Ecco i dati: Roberto CAZZOLA, *La delazione*, Bellinzona, Casagrande, 2009, euro 16,80. L'autore, torinese, classe 1955, è responsabile della germanistica presso la milanese Adelphi. Il suo romanzo è ambientato soprattutto a Torino, ma non solo: anche a Vienna con, nello sfondo, l'*Anschluss* dell'Austria ad opera dei nazisti, i campi di concentramento, l'olocausto, la tragedia. Al centro è la stupidità del Male.

Alla pagina 190 e 191 Cazzola insiste su questa morale: *Quanta stupidità nel Male. Più stupidità che cattiveria. «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno», ho sentito la voce ripetere dentro di me.*

È d'obbligo, qui, ripetersi e rimandare ad Hanna Arendt, la lucida filosofa alleve e amica di Heidegger, che inventa la formula sulla banalità del Male studiando (compresa la sconfitta fisica corporale) il vinto Eichmann al processo di Gerusalemme del 1961. Banalità del Male in dimensione immensa nella Germania hitleriana di Eichmann; banalità del Male in dimen-

sione di quartiere, di casa, vicinato, nel libro di Cazzola. Qui, produttrice di male nei confini di un caseggiato, di un quartiere, è una ragazza di diciassette anni, ambiziosa e svitata, che fa la sua delazione agli amici della squadra fascista di zona; così che la «vicina» di casa, una ragazza ebrea, Selma (Anselma) Lavàn, finirà poi, deportata, a Bergen-Belsen. Il tragico destino «individuale» di Selma si ripeterà, altrove, in migliaia e migliaia di casi. Selma è la protagonista umana del libro, un vero angelo nelle vesti di ragazza (alla pagina 138 c'è anche una sua foto da bambina, con un suo buffo cappellino: foto che «alimenterà» alcune struggenti pagine del romanzo).

La parola romanzo è sulla copertina del libro, ed è parola leggermente «problematica». Bisognerà non dimenticare l'avvertenza che l'autore stesso ci dà prima di cominciare il suo racconto: *Questo libro è opera di invenzione nei suoi personaggi, eventi e luoghi. Ciò cui aspira è cogliere la verità storica mediante la verosimiglianza dei fatti narrati, fatti che si sarebbero potuti verificare ogni giorno nell'Italia occupata e del dopoguerra. (...) Il romanzo si avvale delle ricerche che ho condotto presso l'Archivio di Stato di Torino (...).*

Ricerche dunque. L'invenzione si applica al probato modo di raccontare quei fatti, da storico obiettivo. Il romanziero, nel senso comune che i lettori danno al termine categoria, agisce soprattutto nella costruzione e nell'agire dei vari personaggi. Vedere per esempio il complesso ruolo di Alfredo Dervilles, a lungo speranza, poi in buona parte delusa, di Selma.

Alfredo è zio di Valeria, che fa da

narratrice di tutta la vicenda, tessendo i vari fili di una lunga memoria. Memoria anche olfattiva, anche acustica, per esempio nell'evocazione delle celle fasciste: *Nel silenzio, (...) echeggiava ancora – lungo il corridoio e nelle celle aperte – il trepestio di guardie, scopini e portaordini. Echeggiava da remote lontananze, confuso con lo sferragliare dei carrelli che distribuivano la broda per la cena (un liquido scipito in cui nuotavano verdure semicrude e qualche verme).*

Quanto alla scrittura (alla «cronaca» di Valeria), il lettore può aprire il libro a caso, per verificarne la qualità. Qui, a titolo di esempio, si sceglie, a pagina 87, qualche riga per Selma che lascia Vienna verso Torino. *Meno di una settimana ancora, e l'Austria, che lei aveva lasciato per volere dei genitori, sarebbe scomparsa. Ingoiata nel GRANDE REICH del maresciallo Oberweger. «A Torino imparerei meglio l'italiano, Selma», le aveva detto con tono rassicurante il padre. Sua figlia si doveva salvare. Con rara antiveggenza le risparmiò di essergli accanto nella fotografia che lo ritrae mentre cancellano, ginocchioni, degli slogan politici in una strada di Vienna – sorvegliati dalla Hitlerjugend, ragazzini con facce strafottenti come la Zonga –, mentre cancellano le parole d'ordine dipinte sull'asfalto dal Fronte Patriottico NO ALL'ANSCHLUSS!...*

La pulizia del racconto di Valeria stride al contrasto con quella di un brutale picchiatore torturatore fascista, in un suo rapporto «stilato» nel giugno del '44, a Torino, dove Selma avrebbe imparato non solo l'italiano: *Un mio caposquadra mi denuncia i nominativi di alcuni operai che si so-*



no agitati durante l'interruzione illegale del lavoro (...) Contro la risorta mania scioperaiola e contro gli agitatori bolscevichi urgono provvedimenti draconiani (sic!). Suggestisco un salutare internamento in Germania.

Alla dolce Selma è pressoché dedicata l'intera parte finale del romanzo. Al suo soffrire, al lento spegnersi nel silenzio intriso di dolorosa carità; aveva rinunciato a commisurare l'incommensurabile nell'aula di un tribunale, aveva rinunciato a presunti risarcimenti, a riparazioni che non la ripagavano di nulla. Il vento della storia ha disperso altri muti testimoni.

Là dove crepitavano le armi è stato costruito, quando la guerra era ormai lontana, un grande complesso edilizio. Con gli anni le sue alte facciate beige sono diventate grigie.